

GENERAL MOTORS LICENZA IN EUROPA

MILANO Per riuscire a riportare i conti in positivo la General Motors si appresta a compiere massicci tagli di personale nelle sue fabbriche in Europa. Ad annunciare in un'intervista al quotidiano «Berliner Zeitung» è stato l'ex presidente della Opel e nuovo presidente della GM Europe, Carl-Peter Forster, il quale non quantifica l'entità delle riduzioni del personale, ma tuttavia dichiara: «Non lo sappiamo ancora con esattezza, ma sul piano europeo i tagli devono essere massicci».

Le misure riguarderanno tutti i marchi del gruppo, in quanto Opel, Saab e Vauxhall sono sotto forte pressione per ridurre i loro costi di produzione. Tutte le fabbriche in Europa occidentale sono sotto esame. Dobbiamo produrre auto con costi minori per uscire dai conti in rosso».

Forster sottolinea che i continui aumenti di produttività nell'industria automobilistica rendono sempre più difficile

riuscire a mantenere gli organici. «Ogni costruttore - spiega - deve vendere il 3% di auto in più all'anno, se vuole mantenere i suoi livelli occupazionali».

Quanto drammatica sia la situazione dei costi del lavoro in un raffronto europeo, il manager della GM lo esemplifica quando spiega che «rispetto ai costi del lavoro nei nostri impianti nell'ovest della Germania, quelli nell'est del paese risultano del 75%, in Spagna sono il 55% ed in Polonia il 15%. Non è più vero da tempo che le fabbriche tedesche della Opel abbiano una produttività superiore a quelle in Spagna o in Polonia. Gli impianti tedesco-occidentali sono meno produttivi e la cosa deve cambiare». Per quanto riguarda la fabbrica di Ruesselsheim, Forster ha affermato che «anche adesso cercheremo di tagliare meno posti di lavoro possibile, ma questa volta sarà impossibile evitarlo del tutto».

ESTATE POSITIVA PER IL MERCATO DEI VINI

TORINO Se il clima continuerà con queste caratteristiche, saremo certamente davanti ad un'annata importante per il vino italiano. Con uve omogenee dal nord al sud e una situazione che, se confermata, certamente porterà ad un aumento della produzione dell'ordine del 10-15% rispetto allo scorso anno. Questa l'opinione di numerosi enologi che prevedono un'annata eccellente, certamente la migliore degli ultimi anni.

Insomma c'è un certo ottimismo da parte degli operatori, frutto anche delle discrete performance dell'estate appena assata. Da molte regioni italiane sono arrivati segnali incoraggianti, che vedono le vendite di nuovo con qualche segnale positivo. Il periodo ha premiato in particolare, i vini bianchi italiani, ma anche i rossi sono andati bene e il segmento bollicone ha consolidato il suo mercato.

Ma il mercato nelle sue linee generali continua a soffrire,

anche se nei primi sei mesi dell'anno abbiamo vissuto una ripresa sia sul mercato estero che interno. In Italia siamo nell'ordine di un più 10%, grazie in particolare alla grande distribuzione, mentre sul fronte estero c'è qualche piccolo segnale di ripresa, ma ancora molto debole, anche se il nostro + 7% di fatturato e un +4% sui volumi sono segnali importanti.

Ma certo la strada è ancora in salita. La crisi economica è sempre pesante e la competitività internazionale, con prodotti di buona qualità e a prezzi abbordabili, fa sì che si sia creato un surplus di produzione. A soffrire di più saranno ancora i vini di alto prezzo e poco consolidati come marchio. Qualche segnale di ripresa comunque si percepisce, ma molto se non tutto si giocherà sulla qualità a prezzi «corretti» per i consumatori e per i produttori.

c.t.

Giorni di Storia
Una passione libertaria
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
Una passione libertaria
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Finanziaria, così il Sud affonda

Fazio chiede di mantenere gli incentivi, ma il governo ha deciso solo tagli

Bianca Di Giovanni

ROMA Sulla Finanziaria si abbatte il monito di Antonio Fazio: non abbandonate il Mezzogiorno. Quella cosiddetta razionalizzazione degli incentivi alle imprese (che per i bilanci aziendali significa tagli agli aiuti, trasformati in debiti), che il governo chiama fondo rotativo (evidente che la parola tagli non piace), potrebbe portare nelle casse dello Stato circa tre miliardi di euro. Per questo Domenico Siniscalco ci tiene tanto. Prima di lui ci aveva provato anche Giulio Tremonti, «stop-pato» in corsa da Viale dell'Astronomia. Ora il suo ex ispiratore, giunto alla scrivania di Quintino Sella, ci prova di nuovo, nonostante il fatto che la trasformazione del sistema inevitabilmente congelerà l'attività delle aziende. A pagare il prezzo più salato sarà proprio il Sud, e il governatore di Bankitalia lo sa bene.

Tant'è che in un intervento tenuto a Lecce chiede che la razionalizzazione degli incentivi non penalizzi il Mezzogiorno, ricordando che «non è chiuso il divario economico tra le regioni del centro nord e il Mezzogiorno, e il dualismo rende tuttora centrali i problemi del sud del Paese». Il numero uno di Bankitalia non si ferma qui. «Ho ricordato in occasione di una mia recente testimonianza in Parlamento - aggiunge - come sia importante che con la razionalizzazione del sistema degli incentivi pubblici non vi sia soluzione di continuità nell'afflusso di risorse per gli investimenti nell'area». Fazio ha ricordato che «l'economia meridionale è penalizzata dalla carenza di infrastrutture, la cui dotazione

nel settore dei trasporti, nelle risorse idriche, nelle opere pubbliche resta molto inferiore a quella del centro nord». Insomma, il divario nord-sud rischia di allargarsi se non si colloca il Mezzogiorno al centro della politica economica. Tanto più che nella zona «persistono forme di degrado e di illegalità» e «permangono per le iniziative economiche eccessivi vincoli autorizzativi». Per questo - conclude Fazio - occorre ancora l'azione della pubblica amministrazione.

In altre parole, serve un'azione politica che evidentemente il governatore non vede. Spetta al ministro leghista Roberto Maroni replicare. «Come sempre presteremo la massima attenzione a non penalizzare il Mezzogiorno - dichiara - Ma staremo attenti a rendere gli incentivi alle imprese efficaci eliminando gli abusi che, come il governatore sa bene, sono molto elevati. E tutto questo lo faremo con l'aiuto della prudenza e dell'intelligenza del ministro Siniscalco». Siamo al solito trucco. Il governo continua a dire che non abbassa le risorse da destinare, ma le trasforma da incentivi in crediti agevolati. Solo chi non conosce le regole di bilancio può pensare che sia la stessa cosa. Chiaro che in questo mo-



Antonio Fazio

Foto di Danilo Schiavella/Ansa

do lo Stato trasforma quelle somme da uscite in crediti, e le aziende da entrate in debiti. Cosa che mette a rischio la solidità dei bilanci, e dunque anche l'accesso al credito da parte degli intermediari finanziari. Se fosse davvero come il governo racconta, non si capirebbe perché la Confindustria non ha accettato - finora - una semplice trasformazione. Senza contare il fatto che modificare le procedure implica in ogni caso un ritardo nell'erogazione. «Basta uno sguardo alla realtà dei fatti per concludere che l'invito di Fazio a non penalizzare il Sud nella rivisitazione degli incentivi alle imprese, è stato ed è completamente disatteso - commenta Pier Luigi Bersani - Le agevolazioni per l'impresa per l'occupazione al Sud sono diminuite nel 2003 del 16,5% rispetto al 2002 e del 28% rispetto al 2001 (addirittura del 60% per il credito di imposta). I dati sull'occupazione ne hanno immediatamente risentito. Nel 2004 la manovra correttiva di luglio ha ulteriormente e drasticamente peggiorato la situazione, bloccando pagamenti già dovuti e pregiudicando gli impegni del 2005».

Ma la storiella degli incentivi invariati non è certo l'unico inganno co-

struito dal centro-destra. La storia del fondo rotativo fa il paio con quella del tetto di spesa al 2%, che Siniscalco e premier si ostinano a definire come una maggiore spesa per la macchina pubblica rispetto a quella attuale. Se davvero fosse così non si capirebbe come si fa la manovra correttiva, cioè come si riduce il deficit. E non solo. Non si capirebbe perché tutti i ministri si affrettano a dire che il proprio ministero è fuori da quella soglia. Non vogliono spendere di più?

Altro inganno: il ministro sforna numeri nuovi sui deficit tendenziali, migliorati per decine di miliardi di qui al 2008. Un Bengodi dove si potranno tranquillamente abbassare le tasse. A parte la dubbia applicabilità di quella camicia di forza, sta di fatto che per liberare tutte quelle risorse si dovrà decidere di: non aumentare gli stipendi, bloccare la spesa sanitaria, congelare le spese per investimenti rinunciando a realizzare le infrastrutture. Se si promette tutto insieme (servizi, meno tasse e meno deficit), qualcosa sicuramente non va.

Per questo sul fronte della finanziaria resta oscuro quanto davvero frutteranno le (poche) misure annunciate. Ogni giorno c'è qualcuno che rifiuta il «tetto»: finora, oltre alle spese per le pensioni, sembrano escluse quelle per scuola, sicurezza, welfare, difesa. Se è davvero così, difficilmente si reperiranno i 7 miliardi annunciati. Altri sette si prenderanno con maggiori tasse (sigh) dai lavoratori autonomi. Altrettanto dai beni immobili. Restano gli incentivi alle imprese, che però sembrano essere stati «trasferiti» dalla Finanziaria al collegato per lo sviluppo, che marcerà a ritmo più ritardato.

Bersani: nel 2003 le agevolazioni per le imprese sono scese del 28% rispetto al 2001

industria

Prodi: il sistema Italia rischia la decadenza

MILANO «Finirla con l'isolamento e l'incapacità di attrarre investimenti stranieri». E questa per Romano Prodi «la malattia che il nostro Paese deve vincere per poter fare realmente un salto in avanti». Anche perché, per il presidente della Commissione europea, «il rischio di declino c'è, e sottovalutarlo è un grave errore. Sta a noi tramutare questo rischio in trasformazione e non in decadenza».

L'intervento di Prodi ad Ancona al convegno del Mulino su «Strategie e politiche per la competitività dell'industria italiana» è risultato in sintonia con l'altro ex premier del centrosinistra, Giuliano Amato che, dopo essersi soffermato sui mali dell'economia italiana ed europea, ha sottolineato

come «non c'è possibilità di crescere se non in termini europei. In fondo - ha aggiunto - proprio a questo dovrebbe servire la costituzione dell'Ue».

Prodi ha sottolineato la necessità di lavorare ad una politica industriale europea, la sola che può permettere ad ogni singolo Paese di sfruttare al massimo le opportunità che derivano anche dall'allargamento dell'Ue. Ma le cose per l'Italia sono più difficili che per altri Paesi: «Il dibattito - ha detto Prodi - oggi è se siamo in una fase di decadenza o meno. Io dico che quando da più anni la produzione industriale non va e noi siamo gli ultimi dei Quindici, mentre altri Paesi crescono anche a ritmi invidiabili, la crisi c'è. Il primo errore sarebbe quello di sottovalutarla, con il rischio reale di scivolare verso un vero e proprio declino».

Prodi ha quindi indicato le priorità su cui puntare. Innanzitutto eliminare «l'anomalia impressionante dell'incapacità, ormai da anni, di attrarre investimenti stranieri. Solo lo 0,02% nell'ultimo anno. E un sistema che non è a contatto con gli altri ed incapace di essere appetibile - ha spiegato - non potrà mai essere realmente innovativo». E

non sarà innovativo se non si supererà la convinzione che la ricerca è solo un fatto nazionale: «Se non lavoriamo a grandi laboratori europei per formare talenti, la ricerca nazionale fa fatica. Così non ci può essere innovazione».

Per Prodi, inoltre, «strumento importante ed essenziale di una politica economica deve essere la politica di immigrazione: Una politica attiva, forte, capace di attrarre risorse umane fuori dai nostri confini. «C'è un mercato del lavoro nel mondo - ha detto - che non è solo quello dei miserabili, ma anche quello delle intelligenze».

Poi, il presidente della Commissione europea ha parlato della politica industriale e della necessità di ricreare le condizioni per lo sviluppo di grandi imprese. «Purtroppo - ha detto - in molti settori come l'elettronica, la chimica, la farmaceutica, abbiamo perso tutto: non solo la parte manifatturiera, ma a saltare è stato anche il cervello. Il nostro grande compito è come ricostruire il cervello, con nuove imprese e in nuovi settori». Per Prodi resta infine da «provocare un grandissimo cambiamento nel nostro Paese, che è quello di dare fiducia alle nuove generazioni».

Non si è ancora chiuso il divario economico tra le regioni meridionali e quelle del Centro e del Nord



l'intervista

Cesare Damiano
responsabile Lavoro dei Ds

Roberto Rossi



La riforma fiscale di Siniscalco è senza copertura e avvantaggia solo i più ricchi. Sarà un autunno caldo sul fronte dei contratti

«Sulla manovra l'ombra di Giulio Tremonti»

MILANO Tre nuove aliquote fiscali, ma anche tagli, tanti, agli enti locali. La prossima legge Finanziaria si sta delineando in tutte le sue parti con la firma di Domenico Siniscalco ma con l'ombra di Giulio Tremonti. Ne è convinto Cesare Damiano, responsabile del lavoro dei Ds: «Al di là dei toni del ministro c'è una sostanziale continuità tra Tremonti e Siniscalco».

Continuità data da che cosa?
«Data dal fatto che le manovre che il governo si appresta a fare sono rassicuranti ma nei fatti conti-

nueranno a colpire la possibilità di spesa dei comuni con il taglio delle infrastrutture, delle tutele sociali e dei servizi. E saranno misure che non favoriranno la ripresa dello sviluppo e della produttività del paese».

Neanche la nuova riforma fiscale?

«Quella mi preoccupa di più. Non si sa quali coperture adotteranno per potere sostenere tre aliquote (23, 33 e 39%). Inoltre rappresenta una redistribuzione fiscale a vantag-

gio dei ceti più ricchi». **Berlusconi l'ha voluta per favorire la ripresa economica?**

«A me pare che tutte le manovre che il governo ha messo sul tavolo abbiamo raggiunto i risultati opposti. Per avere una ripresa dell'economia questo governo deve riprendere la strada abbandonata: quella della concertazione. Inoltre bisogna attivare i consumi dando fiato ai poteri d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni».

A questo proposito settembre non solo si chiude con una manovra pesante, ma anche con un'offensiva salariale molto forte del sindacato. Secondo lei siamo di fronte a un nuovo autunno caldo?

«Per inquadrare la situazione bisogna fare un passo indietro e ricordare che il 2003 ha avuto record negativi per quanto riguarda export, produzione industriale e investimenti. E non sarà certo un caso che la cassa integrazione straordinaria sia cresciuta del 70% tra il 2002 e il 2003. Con settori particolarmente colpiti. Penso alle industrie meccaniche, + 200%, il commercio, quasi il 200% in più, il minerario un balzo di quasi il 500%.

Inoltre voglio ricordare che da tre anni a questa parte l'Italia a differenza di altri paesi segna una flessione

della produttività. Aggiungo ancora che l'inflazione nel nostro paese è una fra le più alte fra i paesi industrializzati».

Un quadro che dimostra...

«Che le politiche economiche e sociali di questo governo sono devastanti per il paese. E quindi a pagarne le conseguenze sono i cittadini più deboli e i lavoratori».

Torniamo all'autunno.

«L'autunno è segnato da problemi occupazionali e da una crisi industriale. Come conseguenza e ci sono 6 milioni di lavoratori che devono rinnovare i loro contratti. Il banco di prova sarà quello dei metalmeccanici. Con la speranza che si

arrivi a una piattaforma unitaria tra le tre sigle sindacali».

E poi c'è la pubblica amministrazione.

«Per quanto riguarda il settore pubblico non bisogna dimenticare che il ministro dell'Economia Siniscalco ha imposto un tetto inverosimile alle spese (il 2%) per mettere in ordine i conti. In realtà si tratta di un trucco contabile, perché questo limite è inferiore a quello dell'inflazione dell'Istat. E pur non essendo questo tetto sottoposto direttamente ai rinnovi contrattuali non vi è dubbio che la distanza tra la disponibilità del governo e le richieste dei sindacati diventa enorme».

Un percorso lungo e travagliato?

«Sì. Qui siamo nella situazione paradossale nella quale il governo fissa l'inflazione programmata all'1,6% ed esponenti di Confindustria come Alberto Bombassei, un falco, ritengono che si debbano rinnovare i contratti ad un tasso superiore all'inflazione programmata riconoscendo l'esistenza di una questione retributiva. E vorrei far notare che un punto in meno di inflazione dato alle retribuzioni significa per un lavoratore medio metalmeccanico perdere dalla sua busta paga circa 15 euro al mese, circa 180 all'anno. Una somma non male».